

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	30/05/2018	<i>ORA UN IMPEGNO (F.Fubini)</i>	2
1	il Foglio	30/05/2018	<i>EURO E COSTITUZIONE. LA PAROLA CHIAVE DELLE PROSSIME ELEZIONI E' LEGITTIMITA' (G.Ferrara)</i>	3
1	il Manifesto	30/05/2018	<i>IL CAPO DELLO STATO NON HA IL DIRITTO ALL'OSSEQUIO (M.Villone)</i>	4
1	il Messaggero	30/05/2018	<i>SENZA DI NOI QUEST'EUROPA NON PUO' ANDARE AVANTI (R.Prodi)</i>	5
Rubrica Politica nazionale				
1	Corriere della Sera	30/05/2018	<i>ALLARME DEBITO. RIPARTE LA TRATTATIVA (F.Verderami)</i>	6
1	Corriere della Sera	30/05/2018	<i>Int. a C.Calenda: "CREIAMO IL FRONTE REPUBBLICANO" (E.Marro)</i>	8
1	il Foglio	30/05/2018	<i>CALENDA CI DICE CHE VUOLE UNA "LISTA UNICA" CON IL PD, ARTI SFASCIATI (D.Allegranti)</i>	10
1	il Foglio	30/05/2018	<i>LA DOPPIA LINEA ROSSA (M.Rizzini)</i>	11
29	il Mattino	30/05/2018	<i>DEMA TENTATO DAL VOTO "IN CAMPO CONTRO M5S" (L.Roano)</i>	12
5	il Messaggero	30/05/2018	<i>CON IL VOTO A LUGLIO 10% DI ASTENSIONE IN PIU' E PER I SONDAGGISTI NESSUNO CI GUADAGNA (A.Caltri)</i>	13
6	il Messaggero	30/05/2018	<i>LA MOSSA DEI DEM PER ELEZIONI LAMPO RENZI: "MAI CON FI" (N.Meli)</i>	15
2	il Sole 24 Ore	30/05/2018	<i>"DAI MERCATI SEGNALE AGLI ELETTORI ITALIANI" E' BUFERA SU OETTINGER (B.Romano)</i>	17
5	la Stampa	30/05/2018	<i>SALVINI GELO CON BERLUSCONI E APRE AL M5S "NO ELEZIONI, ANDIAMO AL GOVERNO CON VOI" (A.Carugati)</i>	18
Rubrica Politica estera				
13	Corriere della Sera	30/05/2018	<i>PATTO DI MACRON SUL VOTO IN LIBIA. SENZA FIRMA, CON MOLTI ASSENTI (S.Montefiori)</i>	20
30	la Repubblica	30/05/2018	<i>IL SUD EUROPA CHE SOFFRE (D.Bellasio)</i>	21
1	la Stampa	30/05/2018	<i>NELLA ROMANIA CHE SOGNA L'EURO: "E' UNO SCUDO, FUORI SI STA PEGGIO" (M.Bresolin)</i>	22
Rubrica Scenario economico				
8/9	Corriere della Sera	30/05/2018	<i>LO SPREAD TOCCA QUOTA 320, BORSE EUROPEE GIU' VENDITE SUI BTP, TIMORI PER LE ASTE DEL TESORO (F.Massarò)</i>	24
1	il Sole 24 Ore	30/05/2018	<i>L'AUMENTO DELL'IVA ADESSO NON E' PIU' UN TABU' (G.Trovati)</i>	27

ORA UN IMPEGNO

di Federico Fubini

Non ci sono spiegazioni economiche o finanziarie per quello che sta accadendo all'Italia in questi giorni. Per la prima volta in un decennio, il debito pubblico ha iniziato a scendere rispetto alle dimensioni dell'economia. Dal 2013 la spesa corrente dello Stato è stata tagliata di quasi il 3% del Pil e il surplus di bilancio, prima di pagare gli interessi, resta fra i più alti d'Europa. Anche nell'economia reale il quadro si presenta migliore di quanto non sia stato per molto tempo.

continua a pagina 26

Responsabilità

Non serve a niente attribuire la colpa dei crolli dei mercati al capo dello Stato

PARTITI E GOVERNO

UN IMPEGNO SOLENNE
SULL'EURO E SUL DEBITO

di Federico Fubini

SEGUE DALLA PRIMA

Naturalmente restano moltissimi problemi, li conosciamo tutti. Ma negli scambi con il resto del mondo l'Italia l'anno scorso ha registrato un surplus per 47 miliardi di euro e solo nei prodotti industriali e agricoli l'avanzo è stato di 56 miliardi. Da un po' di tempo l'export ha iniziato a crescere più rapidamente di quello tedesco e l'anno scorso il «made in Italy» per la prima volta ha venduto, fuori dall'Europa, più del «made in France». Continuiamo così, e tra due o tre anni questo Paese può diventare un creditore netto verso l'economia internazionale: sarà più ciò che il resto del mondo deve all'Italia che ciò che l'Italia deve al mondo.

Eppure siamo qua, improvvisamente di nuovo nella morsa di un terribile panico finanziario. Ieri mattina nel mondo non c'erano quasi compratori per i titoli del debito italiano: in meno di due ore il crollo dei prezzi è stato più violento di qualunque episodio mai visto durante la drammatica crisi di qualche

anno fa. All'inizio di maggio l'Italia riscuoteva ancora uno dei livelli di fiducia più alti di sempre, se lo si misura con i rendimenti del debito sovrano; da allora sono passate tre settimane, e non sappiamo per quanti giorni potremo continuare così. Com'è stato possibile?

La spiegazione stavolta è puramente politica. È stata mandata in pezzi, solo in Italia e ad opera di soli italiani, la garanzia fondamentale che aveva tenuto insieme il sistema per sei anni: il «whatever it takes», la certezza creata dalla Banca centrale europea di Mario Draghi che l'euro è irrevocabile. Che c'è oggi, ci sarà domani, non si tocca e non si toccherà. Gli investitori su titoli emessi in questo Paese — poco importa se essi stessi italiani o stranieri — non sanno più se quella sicurezza vale anche per l'Italia. Non sanno più se chi governerà sia determinato a far propria quella promessa e a onorarla fino in fondo il debito secondo gli impegni. E poiché dubitano, si tengono alla larga: vendono Italia quando possono, e comunque evitano di comprare perché non intendono trovarsi esposti su un Paese che domani potrebbe rimborsarli in una moneta pro-

fondamente svalutata.

L'improvviso isolamento finanziario nasce da qui e non è difficile capire perché. Il Movimento 5 Stelle e la Lega hanno avuto il merito di capire meglio degli altri partiti che milioni di italiani oggi chiedono speranze concrete: non vaghe promesse sul futuro, ma prospettive immediate di migliorare il loro potere d'acquisto. Il problema nasce nel modo in cui le due forze hanno declinato il loro programma, quando è arrivato il loro turno. La prima bozza del «contratto» di governo, benché poi corretta, ha rivelato che i due gruppi avevano concepito l'idea di un'uscita dall'euro e di un default verso la Banca d'Italia per 250 miliardi. Anche la proposta dei cosiddetti mini-Bot, titoli di Stato di piccolissimo taglio utilizzabili come banconote, è stata vista come il varo di una moneta parallela. Infine l'insistenza per nominare ministro dell'Economia un anziano teorico del default dello Stato e dell'uscita dall'euro (da perseguire come piano segreto) ha solo minato le residue certezze. Anche perché quei partiti non hanno mai spiegato fino in fondo la realtà: uscire dall'euro obbligherebbe l'Italia a uscire anche dall'Unione Europea.

L'effetto tossico di quegli eccessi resta anche dopo che quel tentativo di governo è tramontato (almeno per ora), perché ormai le prossime elezioni si presentano ai mercati come un referendum sull'euro: sanno già cosa temere. Non serve a niente dare la colpa dei crolli dei mercati al Capo dello Stato, perché il dubbio non l'ha seminato lui.

Questa storia deve finire. Da stamani le forze politiche — tutte — devono prendere due impegni molto semplici ma solenni a difesa degli italiani: l'euro è irrevocabilmente la moneta dell'Italia e il debito sarà onorato, quindi ridotto. Dev'essere il minimo comun denominatore di tutti. Prendete quell'impegno. Prendetelo per i vostri elettori che hanno imprese, posti di lavoro, figli da crescere. Prendetelo per i cittadini che hanno risparmiato tutta la vita e vedono in pericolo il frutto della loro fatica, e per i giovani disoccupati che non vogliono trovarsi tagliati fuori dall'Europa. Prendete quell'impegno e dimostrate che fate sul serio, con programmi credibili e isolando le figure più equivocate fra di voi. Prendetelo oppure assumetevi fino in fondo la responsabilità di non averlo fatto.

Euro e Costituzione. La parola chiave delle prossime elezioni è legittimità

Sfasciare settant'anni di sovranità condivisa in Europa è un progetto che va definito con chiarezza, senza bivacco di manipoli e dottor Stranamore

Legittimità diventa una parola chiave delle prossime elezioni. Non si vota più sui quattrini gratis erogati al cittadino e su flat tax e caccia al negher o quanto è

DI GIULIANO FERRARA

antipatico Renzi con le sue élite. Avendo Salvini e Di Maio gettato la maschera della compatibilità europea, avviando un'operazione di rottura fermata in extremis da Mattarella, per via delle sue evidenti forzature intimidatrici di una prerogativa di nomina del capo dello stato, ora si vota su un percorso che minaccia l'uscita dall'area monetaria comune come sfida aperta a settant'anni di sovranità condivisa in Europa. E su quanto questo progetto sia già costato e possa infine costare al risparmio degli italiani e alla crescita economica con una misura accettabile di prosperità e di distribuzione equa della ricchezza sociale. Ci sarà – se non si voglia barare per la gola – chi dirà che questo è l'unico modo di riequilibrare la situazione favorevole all'euro inteso come alter ego del marco tedesco, penalizzante per l'Italia, e che è un percorso legittimo, come da "contratto", quali che siano le posizioni elettorali di Lega e grilluzzi, se divisi e in competizione o uniti o in desistenza reciproca. La sovranità popolare, sulla base dell'esito del voto, deve poter decidere in merito. Tanto più in quanto del grande azzardo se ne parli apertamente prima delle elezioni, nessuna persona con la testa sulle spalle, nonostante una tradizione di sette decenni a cui nessuna classe dirigente si è mai sottratta finora per l'essenziale, vorrà negare la legittimità del piano. Non certo io, malgrado tutta la furia politica che cerco di mantenere a fatica nei limiti di una limpida posizione di combattimento per le mie

o le nostre idee condivise (parlo della mia Italia oggi minoritaria).

Dunque progetto legittimo. Ma a due condizioni, che il gesto trumpiano di Salvini e il rigetto di Mattarella hanno messo in evidenza. Primo bisogna sapere quali costi, e da che cosa motivati, rischiamo di pagare alla scommessa. Qui ci sarebbe materia per tecnicismi vari, salvo che su un punto: se hai 2.300 miliardi di debito, di cui il 30 per cento circa collocato nel mondo, provocare una crisi di fiducia sulla tua disponibilità a sostenere quel debito con i conti a posto genera una tempesta, che non è un complotto tedesco o della grande finanza, il cui effetto distruttivo riguarda tutti. E tutti devono sapere attraverso una discussione informata e lucida, dunque per canali che non sono quelli dell'establishment pseudoribelle dell'informazione demagogica, quale sia la posta in gioco riguardo i nostri portafogli, anche quelli delle famiglie svantaggiate o vulnerabili. La legittimità in una democrazia liberale nasce dal dictum einaudiano "conoscere per deliberare", senza di che non resta che l'orgia delle chiacchiere manipolative, premessa certa di degenerazione del dibattito pubblico in una simulazione di guerra civile.

La seconda condizione di legittimità è anche più semplice e lineare, se vogliamo. Quando ampie maggioranze parlamentari, maggioranze assolute, hanno messo in Costituzione il pareggio di bilancio e altri articoli e commi che integrano le politiche di governo con i limiti di una sovranità condivisa con i partner dell'Unione – e ricordo che si chiamava Giancarlo Giorgetti, della Lega, numero due di Salvini, il relatore della legge di attuazione di queste scelte costituzionali definite in pochi mesi nel

bel mezzo di una grande crisi dalla quale siamo usciti anche per loro merito – quando questo avvenne qualcosa di profondo cambiò e la democrazia scelse di costruirsi nuove radici mettendole nella carta fondamentale, che è ovviamente superiore alla capacità legislativa di qualunque assemblea eletta. Dunque con questa Costituzione l'azzardo è escluso per principio. La sua legittimità è pari a zero. A meno di non fare del Parlamento e delle istituzioni un bivacco di manipoli che escono da comizi facinorosi e dalla piattaforma Rousseau di una srl privata. Bisogna quindi che il progetto sia portato e definito, non già imponendo un dottor Stranamore della finanza, e minacciosamente, a chi ha la potestà di nominare i ministri, ma riformando la Costituzione e liberandola da quelli che si considerano i ceppi di una sovranità limitata che nuocerebbe al sistema economico e alle libertà del cittadino, contribuyente, risparmiatore, investitore. Su questa via, comunque la si pensi, non c'è niente da fare: se una maggioranza sufficiente arriva, con o senza un referendum confermativo, a sbarazzare la Costituzione italiana del suo impegno nerostubiano per i trattati e l'Unione, allora non c'è altro che la resa a un merito e a un metodo democraticamente accettabili. La legittimità è questo lavoro complesso ed equilibrato della politica, non uno schiaffo allo stato in nome di un presidente del Consiglio esecutore e di un ministro Stranamore. Ciò che si può fare rovesciando e riformando principi cardinali e incardinati nella Costituzione, non si può fare a colpi di maggioranza e di imposizioni di una piattaforma-contratto raccogliatrice che ci sta costando già, senza ancora essere entrata in funzione, un occhio della testa e un vulnus alla democrazia liberale che è la nostra.



Le scelte del Colle Il capo dello stato non ha il diritto all'ossequio

MASSIMO VILLONE

— segue dalla prima —

Le scelte del Colle

Rispetto per il presidente. Ma non ossequio

MASSIMO VILLONE

Come è insostenibile l'ipotesi che un governo senza fiducia sia a lungo mantenuto in vita dal capo dello stato ritardando lo scioglimento delle camere. Già poche settimane di inerzia potrebbero arrecare al paese un grave danno. Bisogna tornare alle urne, ponendo fine a ogni ulteriore indugio. Si parla del 29 luglio per il voto. Per questo è comunque necessario un premier in carica, per la controfirma del decreto di scioglimento anticipato. Può essere Cottarelli, o ancora Gentiloni, o magari un redi-vivo Conte, ripescato nei tempi supplementari. Tutto questo accade mentre il paese si è diviso sul diniego opposto da Mattarella a Paolo Savona come ministro dell'economia. Si preparano piazze pro e contro il Colle. Un brutto segnale, che pone un carico pesante sul ruolo di rappresentante dell'unità nazionale proprio del capo

L'incarico a Cottarelli non ha dato alcun beneficio per lo spread e la borsa, che anzi volgono al peggio. Non poteva andare diversamente, posto che nomi prestigiosi nell'esecutivo non avrebbero impedito una sfiducia a breve praticamente certa,

dello stato.

Si argomenta che abbia difeso la Costituzione. Non è così. Il capo dello stato può fare argine contro leggi o atti di governo incostituzionali, o anche lesivi di trattati in vigore. Ma la possibilità di assumere in un programma di governo la scelta politica di uscire da uno o più trattati è altra cosa. Per me, uscire dall'euro sarebbe scelta grave e da contrastare perché non nell'interesse del paese. Ma non dubito che il popolo italiano abbia in principio il diritto di fare quella scelta. Si pensa forse che vi siano trattati scritti per l'eternità?

Si oppone che sono state disattese prassi consolidate. Si lamenta che il "contratto" di governo ha natura privatistica, che è venuto prima dell'incarico, e che il signor nessuno incaricato non risponde al modello dell'art. 95 della Costituzione ("dirige e coordina"). Argomenti carichi di formalismo. È vero che non sono state osserva-

te antiche ritualità e regole di galateo istituzionale, seguendo un iter tortuoso e pasticciato più del necessario. Ma sono cose alla fine largamente ininfluenti rispetto ai processi politici reali, meno lontani dal passato di quanto può a prima vista sembrare. Più sostanziale è il distacco di Mattarella dal principio aureo su cui la presidenza per Costituzione necessariamente riposa: non essere parte nella dialettica politica. Ci sono ragioni più profonde. È mancata una presa d'atto che la rottura avvenuta il 4 marzo è stata ben più profonda di quello che si poteva pensare prima del voto. Forse nasce qui l'errore di Mattarella di voler portare a Palazzo Chigi un governo tecnico contro una maggioranza parlamentare sostenuta da una fiducia. Qui si fonda la lettura riduttiva da parte di molti - anche costituzionalisti - di un conflitto tra responsabili favorevoli a Mattarella e irresponsabili all'assalto del Palazzo. Infi-

segnato la lista dei ministri a Mattarella, e non si sa - a questo momento - se la consiglierà. Palazzo Chigi è vuoto, nel senso più stretto del termine. Il vecchio governo ha già portato via gli scatoloni, il nuovo ancora non c'è. Una situazione pericolosa e insostenibile.

ne, un pezzo importante dell'establishment del paese, da sempre nelle stanze del potere o nelle immediate vicinanze, ha probabilmente temuto di essere prossimo allo sfratto e ha cercato di evitarlo, allagando i fossati e sbarrando le porte ai nuovi barbari. Che il governo gialloverde fosse di destra e da combattere politicamente non si discute. Ma qui si parla di altro. Per Mattarella, l'impeachment sarebbe stato eccessivo rispetto ai fatti ed è bene che sia messo da parte. Ma l'art. 90 Cost. esclude per il capo dello stato la responsabilità per gli atti compiuti nell'esercizio delle funzioni, non lo sottrae alla critica. Anzi, è proprio la critica il complemento fisiologico della irresponsabilità. Come i fatti di queste ore dimostrano, chi critica il capo dello stato difende l'istituzione della presidenza. Il capo dello stato ha diritto al rispetto, che va dato senza riserve. Non ha diritto a un silente ossequio.

▲ PAGINA 15



Si vota sull'euro Senza di noi quest'Europa non può andare avanti

Romano Prodi

Solitamente, nei Paesi che condividono il sistema proporzionale, le campagne elettorali polarizzano e dividono i cittadini e i partiti che, una volta chiuse le urne, vanno poi alla ricerca del compromesso necessario per formare il governo. Il cammino dell'Italia dopo il 4 marzo ha proceduto nella direzione opposta. Gli accordi

fra partiti si sono dimostrati tremendamente difficili e, dopo oltre due mesi di lunghe trattative, è stato sottoscritto un patto fra i due partiti che hanno registrato un indubbio successo ma che, nella campagna elettorale, avevano avuto ben poco in comune.

Divisi sui principali capitoli cruciali (a partire dalla po-

litica fiscale) non potevano che unificarsi su una forte posizione contro l'establishment. La saldatura fra i 5Stelle e la Lega è stata perciò costruita solo su una radicale opposizione nei confronti dei pilastri fondamentali della politica seguita dall'Italia dal dopoguerra fino ad oggi, approfittando anche del mal-

contento provocato dalla recente crisi economica, dalla disoccupazione, dalla disuguaglianza fra ricchi e poveri e fra Nord e Sud.

Non desta quindi stupore che il braccio di ferro si sia concentrato sull'Europa e sull'euro, cioè sulle colonne portanti della nostra politica interna e della nostra politica estera.

Continua a pag. 29

L'analisi

Senza di noi quest'Europa non può andare avanti

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

Costituisce perciò un precedente inedito ma non certo una sorpresa leggere nello stesso giorno un'identica presa di posizione contro la nostra politica europea (e quindi contro la decisione del Presidente della Repubblica) da parte di uno dei più autorevoli giornali russi (la Pravda) e da un altrettanto influente esponente della destra americana (Steve Bannon).

Tutto questo sta trasformando radicalmente il quadro delle prossime elezioni: non si tratta più di una contesa fra i partiti ma di un referendum fra coloro che vedono il nostro futuro insieme alle altre democrazie europee e coloro che ci vogliono fuori dall'euro e quindi dall'Europa, come un vaso di coccio in mezzo ai vasi di ferro.

Siamo consapevoli degli errori e delle mancanze della politica europea degli ultimi anni ma siamo

altrettanto consapevoli che, solo con la costruzione europea, si è formata l'Italia moderna e si è per la prima volta garantita la pace al nostro paese per un periodo di tre generazioni.

Un referendum non può tuttavia guardare al passato ma al futuro e deve mettere il cittadino italiano di fronte alle nefaste conseguenze che l'uscita dall'Euro e la rottura dei legami con l'Europa porterebbero alla nostra economia e alla nostra sicurezza.

Ed è altrettanto evidente che, proprio perché si tratta di un referendum, la necessità di uno stretto ancoraggio alle democrazie europee non può essere portato avanti da un solo partito ma deve trovare impulso in un ampio arco di forze politiche e sociali. La posta in gioco è così grande che obbliga i leader vecchi e nuovi che condividono questo vitale obiettivo a mettere da parte i loro interessi e le loro posizioni precostituite. E bisogna che essi si rendano conto che, per riunificare e rilanciare il nostro paese,

non bastano i frutti di un'eventuale maggiore crescita ma occorre elaborare finalmente una nuova strategia volta al raggiungimento di una maggiore giustizia sociale.

Ed è anche ora che i responsabili politici europei si rendano conto che, senza l'Italia, non vanno da nessuna parte. Non pretendiamo assolutamente di essere autorizzati a violare le regole che abbiamo liberamente sottoscritto ma che i governati tedeschi, anche se non possono fare nulla nei confronti degli eccessi della loro stampa, inducano a maggiore prudenza il Commissario Oettinger, affinché non appaia ignorare le regole della vita democratica dei paesi amici.

Una sovranità che può essere difesa solo con il rispetto delle reciproche regole e che, da parte nostra, non chieda ai nostri partner la ridicola e impossibile cancellazione di una cospicua parte del nostro debito ma che presenti una strategia credibile di rinnovamento della nostra economia e metta altrettanto credibilmente in rilievo i nostri punti di forza, a partire da un attivo della nostra bilancia commerciale che la Francia

non si sogna nemmeno di avere.

La difesa di queste nostre legittime posizioni non può essere però portata avanti da chi pensa di stampare moneta come un paese sudamericano o intenda programmare spese che implicano oltre 100 miliardi di deficit.

Nella prossima campagna elettorale i partiti e le forze sociali si pronuncino quindi su come vogliono uscire o come vogliono rimanere nell'Euro e sulle conseguenze di queste decisioni. Abbiamo finalmente bisogno di una campagna elettorale non fondata sulle favole o sui sogni impossibili ma che prepari a prendere una decisione chiara e definitiva sul destino nostro e dei nostri figli.

La crisi I timori sulle prossime aste di titoli di Stato e i pericoli per i conti di un esecutivo senza la fiducia parlamentare. Lo spread tocca quota 320

Allarme debito. Riparte la trattativa

Cottarelli in bilico. Risputa l'ipotesi di governo politico: M5S-Lega o centrodestra. Di Maio: pronto a collaborare

di **Francesco Verderami**

Il problema di far nascere il governo Cottarelli non era (e non è) legato alla lista dei ministri, alla difficoltà di formare una squadra di governo. Il problema era (ed è) che senza un esecutivo pienamente legittimato dal Parlamento, l'Italia rischierebbe di precipitare in una crisi simile a quella che nel 2011 la portò sull'orlo del

baratro. E senza un gabinetto che possa attivare in Europa i meccanismi di salvaguardia — impossibilitato cioè a firmare qualsiasi tipo di negoziazione — il Paese non potrebbe reggere l'urto della speculazione, non potrebbe collocare il debito sui mercati, garantire la tutela del risparmio.

continua a pagina 3



IL RETROSCENA LA GIORNATA

I tre esecutivi possibili per scongiurare i timori sui risparmi

SEGUE DALLA PRIMA

Senza un governo si staccherebbero i contatti con le istituzioni comunitarie: né Bruxelles né la Bce avrebbero un interlocutore a Roma, le banche entrerebbero in sofferenza, persino la Troika non potrebbe intervenire. E l'Italia, isolata, potrebbe affogare senza poter essere aiutata.

Ecco cos'è successo ieri pomeriggio al Quirinale, mentre veniva allestita la pedana nel salone dove solitamente i ministri giurano nelle mani del capo dello Stato, mentre i corazzieri — posti davanti allo studio di Mattarella — preannunciavano l'uscita di Cottarelli con i nomi della sua squadra. E nel momento in cui la «scorta» del presidente della Repubblica ha abbandonato la postazione, la crisi si è svelata in tutta la sua dram-

maticità, e si è sentito l'eco dell'allarme che da Bankitalia e dal Tesoro era giunto fino al Colle: con un governo che sarebbe stato sfiduciato dalle Camere, l'Italia non avrebbe retto quattro mesi in attesa delle elezioni. La sua bocciatura in Parlamento avrebbe fatto crollare la fiducia dei mercati oltre a incrinare l'istituto della presidenza della Repubblica.

Perciò Cottarelli non ha formalizzato il suo impegno. E certo si dovrà capire come mai si è arrivati a questo punto, ma non c'è dubbio che a un passo dal default politico ed economico, i leader dei partiti usciti vincenti dal voto si sono resi conto che avrebbero potuto subito rivincere nelle urne. E che avrebbero potuto chiedere di nuovo la guida del governo. Ma sulle macerie del Paese. I segnali di emergenza

erano evidenti: la caduta delle borse, lo spread a 320. È vero che ai tempi di Berlusconi l'indicatore arrivò a 574, ma allora non c'era lo «scudo» della Bce sui titoli di Stato.

Prima di salire al Quirinale, Cottarelli aveva esposto la situazione al vicesegretario leghista Giorgetti, che a sua volta aveva garantito un segnale di «responsabilità» con l'approvazione rapida del Def in Parlamento. Sebbene Salvini non avesse mancato di far sapere — come a voler scaricare ogni responsabilità — che «a drammatizzare la situazione sui mercati aveva contribuito il discorso del capo dello Stato» dopo il fallimento del governo Conte, era chiaro che il via libera al Documento economico non sarebbe potuto bastare. In un clima di approssimazione e improvvisazione, mentre al Senato tutti i

partiti — in preda al più sferzato tatticismo — si univano per chiedere pubblicamente le elezioni il 29 luglio, tutti i partiti riservatamente avevano avviato nuove trattative.

Cottarelli si trovava ancora da Mattarella, mentre al Colle giungevano i segnali di Berlusconi, di Renzi, «a certe condizioni» anche di Salvini. Persino Di Maio si rimangiava l'impeachment e disperatamente — pur di rientrare in gioco — si diceva «a disposizione». Ecco il motivo per cui il capo dello Stato ha offerto un ulteriore margine di tempo per la soluzione della crisi: fino a domani sera Cottarelli sarà tenuto in stand-by, in attesa di verificare se i partiti avranno trovato una soluzione.

Le ipotesi sul campo sono numerose. Resta in piedi l'opzione del governo tecnico a

cui consentire un passaggio indolore in Parlamento, ma a patto di formalizzare in via preventiva il ritorno alle urne non più tardi di settembre-ottobre: non a caso alle personalità che Cottarelli ha messo in squadra è stato chiesto di pazientare per ventiquattr'ore. Il problema per il presidente del Consiglio incaricato è come garantirsi la «non sfiducia» da parte del blocco so-

vrانيا-populista. Cosa non semplice. C'è poi l'idea di un gabinetto guidato da Salvini o Giorgetti, a trazione centrode-

stra, che alle Camere dovrebbe tentare di non essere battuto grazie al gioco di sponda con altri gruppi: lo schema è visto con favore dai forzisti ma contrasta con gli obiettivi del capo del Carroccio.

In fine c'è l'ipotesi di un ritorno al binomio Lega-M5S, a cui si aggiungerebbe stavolta la Meloni, che ieri sera ha annunciato di esser pronta a entrare in maggioranza. È la soluzione più accreditata, magari con rientrè di Conte a Palazzo Chigi. Se non fosse che resta un nodo da sciogliere. E non di poco conto. Il Quirinale potrebbe anche richiamare Salvini e Di Maio, ma Lega e Cinque Stelle non potrebbero ripresentarsi davanti al capo

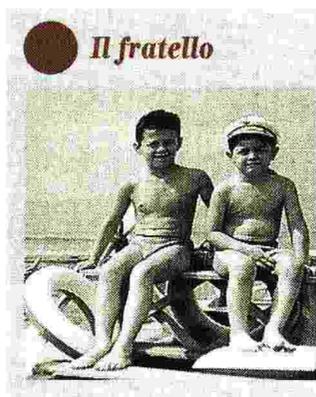
dello Stato con la stessa lista di ministri. Il problema è la casella dell'Economia, il problema è il professor Savona, che ieri — a fronte del caos sui mercati — sibillantemente sosteneva: «Non c'è possibilità di default del debito pubblico italiano. Lo devono capire». I giochi nel Palazzo sono ancora aperti, mentre i mercati (e un pezzo d'Europa) giocano contro l'Italia.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

88

I giorni trascorsi dalle elezioni politiche che si sono tenute lo scorso 4 marzo. La XVIII Legislatura della Repubblica è iniziata ufficialmente il 23 marzo, con le prime due sedute della Camera e del Senato



«È MODERATO»

«Se nessuno votasse la fiducia a Carlo sarebbe una follia. La Borsa scende e lo spread sale, lui invertirebbe la situazione». Lo ha detto Mario Cottarelli, fratello del premier incaricato (insieme da bambini nella foto), ieri a *Un Giorno da pecora*, ricordando che da ragazzo «lo chiamavamo Charles le Modéré, il moderato».

Fiducia tecnica a Cottarelli con il ritorno alle urne in autunno, Giorgetti alla guida del centrodestra o riedizione dell'asse Lega-5 Stelle (forse con un rientro di Conte) Le trattative per non ripetere il 2011



Al Quirinale Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, 76 anni, riceve il premier incaricato Carlo Cottarelli, 64

19

le volte in cui i cittadini italiani sono stati chiamati alle urne per il rinnovo delle due Camere del Parlamento, dal voto per l'Assemblea costituente del 2 giugno 1946 fino alle elezioni politiche dello scorso 4 marzo

28

i presidenti del Consiglio dell'Italia Repubblicana. Ad Alcide De Gasperi va il record di esecutivi presieduti (8 governi); seguito da Giulio Andreotti (7); Amintore Fanfani (6); Mariano Rumor e Aldo Moro (5); Silvio Berlusconi (4)

CARLO CALENDA

«Creiamo il Fronte repubblicano»

di **Enrico Marro**

a pagina 6

Primo piano | La crisi

La mobilitazione
Il prossimo voto sarà
come nel '48. Bisogna
mobilitarsi sul territorio
anche con comitati civici

L'INTERVISTA CARLO CALENDA

«Il Pd crei il Fronte repubblicano con una lista e un altro simbolo»

ROMA Ministro, che sta succedendo?

«Sta succedendo che siamo stati riportati, grazie alla totale incapacità e spregiudicatezza di Salvini e Di Maio, nel pieno della tempesta finanziaria — risponde il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda —. Inevitabile, dopo i continui riferimenti all'uscita dall'euro, gli attacchi al Quirinale, le promesse di spese folli. Il risultato è che adesso i risparmi degli italiani sono a rischio perché è diventato chiaro che una vittoria di Lega e 5 Stelle vuol dire l'uscita dall'euro e dall'Europa».

Savona non sarà ministro dell'Economia, l'incarico di formare il governo è stato dato all'europeista Cottarelli, ma lo spread è salito lo stesso. È la prova, dicono 5 Stelle e Lega che...

«Che si dicono un sacco di stupidaggini. Lo spread alla fine del governo Gentiloni era totalmente sotto controllo e l'economia in ripresa. Lo spread ha cominciato a risalire già con le bozze del programma Salvini-Di Maio, pieno di proposte economicamente insostenibili e richieste assurde come quella alla Bce di cancellare 250 miliardi del nostro debito, che prefiguravano nei fatti l'uscita dall'euro. Rischio poi concretizzatosi con l'indicazione di Savona, conosciuto per aver co-

struito una proposta di abbandono della moneta unica. A quel punto, non è l'Europa o i poteri forti che hanno reagito, ma i mercati, cioè coloro presso i quali dobbiamo collocare i titoli del debito per mandare avanti lo Stato. Ora la gravità della situazione è evidente».

Che cosa si aspetta?

«Il rischio vero è che se M5S e Lega non abbassano i toni e non votano la fiducia al governo Cottarelli, sia pure fissando una scadenza a breve della legislatura, il Paese non arrivi in piedi alle elezioni. Quando lo spread parte, le sue dinamiche si fermano dove si ferma la speculazione».

Gira voce che se Cottarelli rinunciasse, tornerebbe l'ipotesi di un governo politico.

«Mi sembra fantascienza. Non vedo una ragione valida per la rinuncia di Cottarelli».

Secondo i sondaggi, 5 Stelle e Lega prenderebbero ora il 90% dei collegi.

«Non credo proprio. Le prossime saranno elezioni come quelle del 1948, definiranno cioè se l'Italia vuole restare in Europa o finire in Africa. Serie A o serie C. Gli italiani non consentiranno che tutto quello che è stato costruito nel Dopoguerra venga distrutto. Noi dobbiamo dare una voce e sostanza a questo fronte di resistenza allo sfascio».

Chi, un Pd ridotto ai mini-

mi termini?

«I cittadini che lavorano e producono. Dobbiamo costruire un fronte repubblicano molto ampio, che abbia un unico obiettivo: tenere l'Italia in Occidente e in Europa. Ci vuole una mobilitazione civica sul territorio che, abbandonando ogni interesse di parte e agenda personale, vada in soccorso della Repubblica. Il mio appello è rivolto anche alle associazioni delle imprese, dell'artigianato, del commercio e ai sindacati. Abbiamo poco tempo per bloccare questa situazione. Mobilitatevi scendete insieme in piazza, fate sentire la vostra voce».

Pensa a contromanifestazioni rispetto a quelle di 5 Stelle e Lega?

«Noi faremo già una manifestazione venerdì in difesa delle istituzioni repubblicane. Ma dobbiamo aiutare la costituzione di comitati civici e lanciare una campagna di mobilitazione popolare tra tutti i cittadini che, pur da posizioni diverse, sono uniti nell'obiettivo di difendere la permanenza dell'Italia in Europa e le istituzioni da chi vuole sostituirle con putinismi alla amatriciana e la Casaleggio e associati».

Che ruolo deve avere il Pd?

«Essere promotore del fronte repubblicano per le prossime elezioni».

Presentandosi col proprio

nome e simbolo, in alleanza con altri partiti?

«No, con un nome, quello del Fronte repubblicano, un simbolo diverso e una lista unica, coinvolgendo tutte quelle forze della società civile e tutti quei movimenti politici che vogliono unirsi per salvare il Paese dal sovranismo anarcoide di Di Maio e Salvini. Questi non sono nazionalisti, non sanno cos'è il patriottismo. Quando Mattarella va al Parlamento europeo e Salvini dichiara "scambierei due Mattarella per mezzo Putin" si capisce che il senso dello Stato e la difesa della nazione non hanno niente a che fare con il loro pensiero».

Lo guiderebbe lei il Fronte repubblicano?

«La guida c'è già, si chiama Paolo Gentiloni. Io certamente mi batterò in prima fila al suo fianco sulle scelte di fondo che gli italiani dovranno fare: vogliamo stare in Europa o scivolare in Africa? Conservare il benessere costruito in settant'anni o distruggerlo? Difendere le istituzioni repubblicane o prendere la deriva di una democrazia populista sul modello di Putin? Avere a fondamento della vita politica la democrazia rappresentativa o i blog e le srl? È una sfida che dobbiamo affrontare con fiducia. L'Italia è più forte di chi la vuole debole».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ministro
Carlo Calenda, 45 anni, ha guidato lo Sviluppo economico con Renzi e Gentiloni (Imago-economica)

Chi è

● Carlo Calenda, classe 1973, si è laureato in Giurisprudenza alla Sapienza

● Ex dirigente della Ferrari e capo marketing di Sky, viene nominato ministro allo Sviluppo economico nel governo Renzi e riconfermato in carica con il premier Gentiloni

● Dopo la sconfitta elettorale del 4 marzo, ha preso la tessera del Pd



Calenda ci dice che vuole una "lista unica" con il Pd, anti sfascisti

MA LE LISTE CHI LE FA? FORMALMENTE MATTEO RENZI È ANCORA IL CAPO POLITICO DEI DEMOCRATICI, CHE VOGLIONO IL VOTO SUBITO

Roma. Il governo Cottarelli, se mai nascerà, non avrà neanche l'appoggio del Pd. Ieri il reggente Maurizio Martina ha proposto l'astensione sul voto di fiducia. Il che parrebbe stridere con le manifestazioni di solidarietà, verbali e non, riservate al presidente della Repubblica Sergio Mattarella, compresa quella di piazza il primo giugno. Eppure, ha precisato ieri Martina riunendo i gruppi parlamentari, "il Pd sostiene con piena convinzione l'operato del presidente Mattarella e la scelta di varare un Governo neutrale che porti alle elezioni anticipate. E proprio per rispettare il carattere di neutralità politica del governo credo che sia opportuno che il Pd si astenga sul voto di fiducia. Convocheremo a breve e prima della fiducia la Direzione nazionale e li decideremo". La proposta di Martina sarà dunque votata in direzione. Nel frattempo però c'è da decidere come presentarsi alle elezioni. Con quale candidato, secondo quale schema di gioco. Il Pd vuole diventare il partito della Costituzione, come già fatto da Pietro Grasso e Leu alle scorse elezioni, raggranellando ben poco, oppure la prospettiva è un'altra? "Vi dovete sentire partigiani della Costituzione", ha detto il capogruppo del Pd alla Camera Graziano Delrio all'assemblea dei deputati. Più concretamente, il Pd spinge per il voto più ravvicinato possibile. "Se il governo Cottarelli non avrà la fiducia sarebbe utile andare alle elezioni il prima possibile, anche a luglio, se ci fosse una condivisione la più ampia possibile delle forze politiche", dice Lorenzo Guerini, coordinatore del Pd. Andrea Orlando, dalla minoranza, concorda. E le liste chi le fa, visto che Matteo Renzi risulta ancora formalmente il capo politico del Pd? E chi lo fa il candidato? Paolo Gentiloni ieri era all'ultimo giorno a Palazzo Chigi.

Da oggi sarà pienamente operativo per capire se ha il sostegno del Pd oppure no e se Carlo Calenda può essere un ostacolo

o un aiuto. Il ministro uscente vuole promuovere un "fronte repubblicano". Ma la domanda è: autonomo o insieme al Pd alle prossime elezioni? Interpellato dal Foglio, Calenda risponde così: il fronte sarebbe una "lista unica promossa da Pd e da tutti i cittadini e i movimenti che si oppongono agli sfascisti". Con un "simbolo nuovo", aggiunge Calenda. Pare essere d'accordo, almeno sugli intenti, anche il sindaco di Firenze Dario Nardella: "Credo che ora sia venuto il momento in cui tutte le forze democratiche, che hanno a cuore la Costituzione, la Repubblica e un'idea di Europa non da distruggere come vogliono gli altri, ma da salvare e riformare, si devono unire. E' importante costruire un larghissimo fronte democratico che metta i valori della Costituzione al centro, ovvero il lavoro, i diritti di libertà, l'eguaglianza e l'Europa". Quando è nata la Costituzione italiana, aggiunge Nardella, "si sono ritrovate le più alte tradizioni: quella liberale, socialista, comunista e democristiana.

E noi siamo i veri eredi di quella grande tradizione che ha ricostruito un Paese dalle ceneri e dai mori della guerra mondiale. Spero che questa grande coalizione democratica repubblicana metta il territorio al centro". Lo schema insomma lo spiega Fausto Raciti. Dice al Foglio: "Salvini prova a proporre la competizione fra popolo ed élite. E' un terreno falso e serve ad alimentare un imbroglio, perché come c'è un pezzo di popolo che non può permettersi una nuova crisi come quella del 2011, che Salvini voleva nuovamente scatenare, così c'è un pezzo di élite che dopo aver passato 25 anni a comprimere il costo del lavoro adesso, essendo arrivato a un punto limite, pensa di svalutare la moneta. Di conseguenza penso che il prossimo confronto sia sull'Europa tra chi come noi vuole starci e rivedere i trattati e tutti gli altri che sponsorizzano strategia che fa dell'Italia il grimaldello per far saltare l'Europa". La questione, osserva Goffredo Bettini, è che adesso "non basta solo il Pd e la sua unità. Veniamo da una lunga fase di isolamento politico. Questa fase va rapidamente superata. Occorre costruire un campo largo, che si muova sulla base di un manifesto delle energie intellettuali, culturali, scientifiche, produttive, del mondo del lavoro e di tutte le espressioni vive della società italiana. Va messa in campo subito una proposta in grado di prosciugare le ragioni che hanno gonfiato le vele del populismo. In questo senso dobbiamo andare oltre l'idea di costruire un fronte repubblicano. Nel prossimo scontro elettorale questo campo dovrebbe essere rappresentato da una personalità che è stata già sperimentata per le sue capacità di governo... A partire da Paolo Gentiloni, che in questo momento è tra i nostri dirigenti più popolari nel Paese". Insomma il fronte "Gentiloni candidato presidente" s'ingrossa ogni giorno.

David Allegranti

La doppia linea rossa

L'emergenza chiama, Leu risponde. Ma non tutti sono per la "grande coalizione repubblicana"

Roma. Nella giornata pazzca che parte con l'idea di avere ormai Carlo Cottarelli sulla via del governo-traghetto (verso il voto), e che si chiude senza che Cottarelli faccia dichiarazioni ma con il grido quasi unanime di "elezioni subito", la sinistra a sinistra del Pd viene catapultata al bivio delle grandi decisioni: sembrava di avere poco tempo, ce n'è ancora meno. Le scelte separatiste del passato sembrano avere presentato il conto, ma fare scelte diverse per molti equivale al rischio scomparsa. E se l'altro ieri c'era chi (Paolo Cento, Leu, sul Corriere) ipotizzava la larghissima coalizione antifascisti ("se Lega e Cinque stelle si presentano insieme, bisogna che ci uniamo tutti e io in quel caso non direi no nemmeno a Berlusconi"), e se l'ex presidente della Camera Laura Boldrini, su Twitter, evocava una battaglia "#nonpiùallaspiciolata" ("di fronte all'attacco al presidente della Repubblica e di fronte al rischio di una pericolosa deriva populista e sovranista è necessario che tutte le forze progressiste decidano di allearsi alle prossime elezioni"), ieri l'ex presidente del Senato Pietro Grasso annunciava una prossima "iniziativa politica forte sulla quale ci auguriamo convergano le forze civiche del nostro paese". Però ci si trovava tutti, a un certo punto, a dover commentare le parole del commissario europeo al Bilancio Günther Oettinger sui mercati che "insegneranno agli italiani a non votare i populistici". Diceva dunque da Leu Loredana De Petris che le dichiarazioni del commissario erano "il miglior aiuto per le forze politiche che puntano tutto sulla demagogia sovranista invece di impegnarsi strenuamente per correggere i limiti della moneta uni-

ca". Perché anche questo è il problema, ora: come far digerire a chi aveva votato, due mesi fa, la sinistra critica verso quelle che erano considerate eccessive durezza europee, che il momento non consente troppi distinguo. Bisogna recuperare l'elettorato disamorato (gli astenuti del 4 marzo), l'elettorato perso sulla via dei Cinque stelle (che si spera sia, nella sua area più a sinistra, orripilato per la scelta di Matteo Salvini) e l'elettorato che vagola da anni tra centrosinistra e sinistra, senza trovare pace né entusiasmo. Ma mentre Carlo Calenda, ministro uscente dello Sviluppo e neoisritto al Pd, chiede al Pd di "farsi promotore di un fronte repubblicano", in Leu non tutti sono sulla linea "l'unione fa la forza". Si ragiona sulla "questione democratica", dice al Foglio Stefano Fassina, ex viceministro dell'Economia nel governo Letta e deputato di Leu area Sinistra italiana), ma non per questo si possono spazzare via gli altri temi urgenti: "Prima e alla base della preoccupante questione democratica", dice, "c'è un'enorme questione sociale. Con la drammatizzazione dell'attacco alle istituzioni repubblicane la ignoriamo e la lasciamo completamente alle attenzioni di Lega e M5s. Dovremmo spostare il conflitto istituzionale sul terreno politico. Invece, il Pd fa il contrario e aggrava il quadro. La manifestazione del primo giugno è retorica, utile a tenersi stretto e mobilitato quel residuo segmento di sinistra identitaria. Non ha capacità espansiva. Ripetiamo inercialmente lo schema pre 4 marzo, quando le varie sinistre, sconnesse dai settori economici e sociali in maggiore sofferenza, hanno gridato al pericolo fascista e si sono concentrate sul messaggio identi-

tario antifascista. Insomma, un'unione dei cosiddetti progressisti, senza una radicale discontinuità nel messaggio sul terreno sociale e delle politiche europee, non produce valore aggiunto sul piano elettorale".

La crisi inedita

Dall'area MdP di Leu, invece, l'ex senatore e storico Miguel Gotor dice che il 4 marzo ha rappresentato "un punto di svolta" e che è "necessario mettere un punto a capo". Cioè: "Hai un blocco di forze antisistema e populiste che nonostante abbia raggiunto il 50 per cento, invece di governare, ha preferito attaccare frontalmente il presidente della Repubblica aprendo un'inedita crisi istituzionale e usare come pretesto il prof. Savona per andare a nuove elezioni e provare a fare cappotto. A questa prospettiva sovversiva che mette a rischio i risparmi degli italiani bisogna reagire con un'alleanza democratica, repubblicana e popolare in cui Leu deve giocare la sua parte insieme con le altre forze progressiste e del centrosinistra italiano". Il concetto di "fronte", dice Gotor, "non è molto fortunato nella storia della sinistra. Se potessi scegliere preferirei quello di riscossa democratica, civica e popolare. Ovviamente non è questione di nomi, ma di scelte politiche. Vista questa nuova emergenza, penso che Leu debba essere parte di questo nuovo percorso politico nella sua autonomia e con la propria agenda politica". Ed ecco, nell'emergenza, che la sinistra-sinistra lascia intravedere in filigrana una linea doppia se non tripla. Su cui, a sera, cala la voce del possibile voto a luglio (cosa che moltiplica i dubbi sull'andare uniti subito per non soffrire troppo dopo o viceversa).

Marianna Rizzini



Dema tentato dal voto

«In campo contro M5S»

► Il sindaco: alternativi a chi ha tradito ► Potrebbe candidarsi anche l'ex pm il Sud facendo un patto con la Lega in pole position l'assessore Panini

Luigi Roano

«Noi ci saremo» dice e ripete il sindaco Luigi de Magistris a proposito delle prossime Politiche e già affila le armi perché se anche non lo farà personalmente - ipotesi che non si può escludere a priori - a scendere in campo per gli arancioni ci dovranno essere persone che abbiano un minimo di esperienza e credibilità. Un identikit nel quale si possono riconoscere di sicuro alcuni assessori della giunta. Ma non solo. Prima di approfondire l'argomento candidature, bisogna interrogarsi su quale sia la strategia del sindaco, del suo movimento demA e con quali alleati intenda fare un patto per formare una coalizione. Quanto alla strategia l'ex pm sembra avere già tracciato le linee guida. Quali sono? Alternativo al contratto Lega-M5S e soprattutto andare a pescare nel bacino dei pentastellati insoddisfatti e delusi dall'alleanza - secondo l'ex pm - sotto forma di contratto con Salvini e la Lega. Certo, la data del 29 luglio - l'ultima ipotesi in ordine di tempo per andare alle urne - è molto vicina e per chi non è organizzato, ed è il caso proprio degli arancioni, potrebbe rappresentare un rischio non di poco conto. Tuttavia, de Magistris ci sta pensando lo stesso. Si diceva della strategia tutta puntata contro i Cinquestelle: «Hanno tradito gli elettori, hanno preso i voti al Sud perché in campagna elettorale avevano detto "mai con la Lega"». E ancora: «Quando mi sono candidato io per due volte al Comune ho sempre battuto i candidati del M5S, evidentemente siamo credibili perché portiamo in dote quello che abbiamo fatto a Napoli». Insomma, il clima è tipico da campagna elettorale. Compresi i toni da sfida. Anche perché candidarsi alle Politiche non significa dimettersi, eventualmente quella delle dimissioni è una questione che si affronta dopo essere stati eletti. Vale per de

Magistris come per gli assessori. Il tema politico è se arrivasse un flop, vale a dire gli arancioni fuori dal Parlamento. Quali sarebbero le ripercussioni sul futuro? Tante e non piacevoli per demA che dovrebbe dire addio, molto probabilmente, al progetto di diventare una forza nazionale. L'onda grillina soprattutto a Napoli - dove ieri Di Maio ha portato al Largo Diaz migliaia di persone - e al Sud potrebbe essere uno tsunami. Inoltre, un conto sono le elezioni amministrative dove a pesare sono i volti, i personaggi, il voto è ad personam, per il quale il sindaco ha vinto e rivendica il suo ruolo; altra cosa sono le elezioni politiche dove il voto ha dinamiche completamente diverse e molto più larghe e profonde. Un de Magistris che al riguardo - al congresso - non ha mancato di sottolineare che lo stesso Movimento di cui è presidente se vuole crescere e competere deve allargarsi, insomma le sue sono state parole chiare, c'è necessità di un campo più largo. «Lanciamo un'alternativa al Governo più a destra della storia repubblicana e alla finta opposizione targata Renzi-Berlusconi». Per de Magistris il congresso della settimana scorsa è «l'inizio di una fase costituente». Una fase in cui gli arancioni intendono aprirsi «ad altri che non sono ancora nel nostro campo, e in cui portiamo in dote il lavoro fatto a Napoli in questi sette anni, svolto in un contesto economico e normativo drammatico e con le mani pulite. L'obiettivo è l'unità, è mettere insieme le persone che hanno dimostrato di essere credibili, coerenti, che non hanno mai ceduto al compromesso morale». E sul fronte dell'elettorato a cui demA guarda, l'ex pm sottolinea ancora una volta il suo trasversalismo se anche strizza l'occhio a sinistra: «Noi parliamo a tutti. Ovviamente non ariamo nei campi delle mafie, delle corruzione e dell'estrema destra. È chiaro che abbiamo fatto tante

cose di sinistra ma non stiamo costruendo la sinistra del Pd, a noi non interessa rompere il Pd o entrare in campi altrui, ma ci interessa il dialogo».

Torniamo alle candidature. Tra chi brama per scendere in campo c'è sicuramente **Ciro Borriello**, assessore allo Sport che ha lasciato la Sinistra ed è passato in demA; un'avventura che potrebbero tentare anche altri assessori, a iniziare da **Enrico Panini**, che ha la delega al Bilancio ed è stato eletto portavoce nazionale del Movimento. Lo stesso fratello del sindaco **Claudio**, che è rimasto nel coordinamento di demA, è spendibile come eventuale candidato. Ragionamenti, certo, che presto potrebbero trasformarsi in atto concreto. Il sindaco già alle Politiche del 4 marzo - quando decise di tenere fuori demA dalla sfida elettorale - fu criticato dall'ala più rivoluzionaria del Movimento e dalla Sinistra, per questa sua scelta. Se davvero si votasse il 29 luglio sarebbe per lui molto improbabile tenersi fuori dalla mischia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ASSESSORI E CANDIDATI
DIMISSIONI RINVIATE
«IL NOSTRO OBIETTIVO
È DIALOGARE CON TUTTI
IL PD? NON VOGLIAMO
SPACCARE I DEMOCRAT»**



LA STRATEGIA In alto il sindaco Luigi de Magistris al recente congresso di demA

Con il voto a luglio 10% di astensione in più E per i sondaggisti nessuno ci guadagna

LE PREVISIONI

ROMA L'ipotesi di tornare a votare il 29 luglio potrebbe comportare un aumento dell'astensione intorno al 10% rispetto dello scorso marzo. E solo in piccola parte perché la data si trova nel cuore delle vacanze degli italiani, molto di più per la delusione di come è stato gestito il voto del cambiamento di questa primavera. Con le categorie sociali che ormai non hanno più partiti di riferimento, i meno ricchi che presumibilmente non andranno in vacanza non incideranno sul risultato finale, non favoriranno questa o quella formazione politica. Questo il parere di alcuni dei più importanti sondaggisti italiani ieri sera, a caldissimo, nelle ore in cui ha cominciato a circolare l'ipotesi di andare a votare in piena estate.

I NUMERI

A partire da Enzo Riso, direttore scientifico di SWG che già dispone dei numeri, «frutto dei nostri costanti monitoraggi. Se si andasse a votare a luglio, ad oggi nelle intenzioni degli italiani ci sarebbe un'astensione del 10% in più rispetto al voto del 4 marzo scorso e si passerebbe a un'affluenza del 63%». Per Carlo Buttaroni, presidente dei Tecnè «l'astensione inciderà soprattutto nelle fasce altissime e molto basse dell'elettorato, che potrebbero disertare per una per-

centuale che va da 2 all'8% sul totale della popolazione». Non un crollo verticale come qualcuno aveva paventato nelle settimane scorse, ma soprattutto, a incidere non saranno le vacanze degli italiani che, spiega Antonio Noto direttore di Noto Sondaggi, «sono ormai cambiate, sono più brevi e solo per una piccola parte terranno l'elettore

SWG: «GLI ELETTORI DISERTEREBBERO PER LA DELUSIONE PIÙ CHE PER LE FERIE». NOTO: «PENALIZZATO CHI HA CONSENSI AL NORD»

lontano dalle urne. Chi davvero non andrà a votare si asterrà soprattutto per delusione o per una reazione emotiva rispetto a quello che sta succedendo». Una eventualità del genere, mai avvenuta in Italia potrebbe portare anche a una reazione positiva. «Se l'elettore sente che il momento è grave - continua Noto - potrebbe al contrario mobilitarsi al voto». Molto però, aggiunge Buttaroni, «dipenderà da come i partiti affronteranno questi due mesi e dalla reazione psicosociale di chi è andato a votare lo scorso 4 marzo facendo delle scelte per un cambiamento ed è stato deluso. E chi viene deluso non è detto che si ripeta».

FEDELTA' LEGHISTA

Tra vacanze e delusione, chi potrebbe essere favorito da un appuntamento così ravvicinato? Per Riso, «dai nostri dati risulta che il 54% riconfermerebbe il voto di marzo, il 10% si asterebbe, il 22% non saprebbe ancora e il 14% cambierebbe rispetto all'ultima volta». I più fedeli, continua Riso, «sono gli elettori della Lega che la rivoterebbero al 91%, quelli del Pd e M5s riconfermerebbero al 75%, solo il 55% invece per Forza Italia. La maggior parte di chi si astiene lo fa perché pensa che il voto sia inutile mentre il 19% tornerebbe alle urne se ci fosse un partito di sinistra».

I MENO ABBIENTI

Tra le categorie sociali, sicuramente i meno abbienti sono più stanziali e andranno di più a votare, spiega Fabrizio Masia, direttore generale di EMG Acqua, «ma questo non significa che verranno favoriti dei partiti. I giovani che hanno votato soprattutto Lega e M5s si elidono con gli anziani che hanno scelto Pd e Forza Italia». Le vacanze però potranno incidere per una sorta di voto territoriale, fa osservare infine Noto, «perché a luglio sono in vacanza soprattutto quelli del nord, che come sappiamo hanno votato soprattutto per il centrodestra mentre al Sud, dove hanno votato più per M5s, vanno di più in vacanza ad agosto inoltrato».

Antonio Calitri

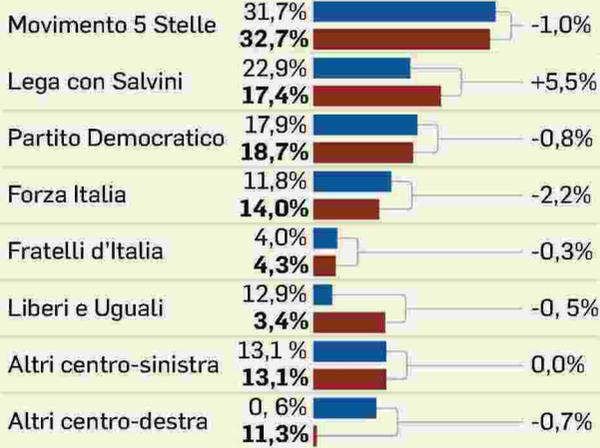
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La simulazione

Il voto alle liste

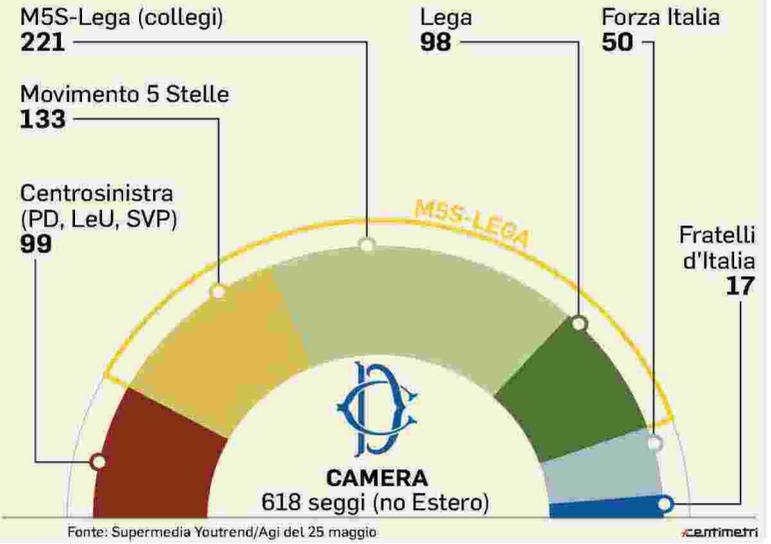
Media ultime 2 settimane e confronto con le Politiche 2018

■ Supermedia 24/05
■ Politiche 2018



Istituti considerati: Demopollis, Demos, EMG, Euromedia, Ipsos, Ixè, SWG, Tecne
Fonte: Supermedia Youtrend/Agi del 25 maggio

Alleanza M5S-Lega vs PD-Leu vs FI-FDI



La mossa dei dem per elezioni lampo Renzi: «Mai con FI»

►La proposta di urne subito ricompatta il partito e agita M5S. Orlando: fermare lo spread. Il Pd punta a una coalizione «anti-sfascisti» per l'Europa

LA STRATEGIA

ROMA Sul voto ravvicinato ravvicinatissimo, a fine luglio, il Pd ritrova l'unità. Sono d'accordo, e lo dicono, la maggioranza renziana e la minoranza di Andrea Orlando, passando per gli altri. Una decisione maturata in mattinata, nel salone dove il governatore Ignazio Visco legge la sua preoccupata relazione. Al termine, si formano vari capannelli, in uno di questi qualcuno sente distintamente il ministro Gian Carlo Padoan parlare di «rischio Grecia», in un altro si prende atto che «lo spread ormai non lo si ferma più in presenza di una situazione politica instabile, senza un governo, senza certezze», sicché quello che Matteo Renzi e il vertice dem avevano già maturato per conto proprio, l'anticipo del voto, diventa una strada da percorrere, obbligata quasi. Spiega Orlando su un divano di Montecitorio: «Quel che preoccupa di più è il crescere esponenziale dello spread, accompagnato dal calo della Borsa, l'altra volta lo spread era salito ugualmente, ma non a questo ritmo, più si aspetta e più il prossimo governo, qualunque sarà, dovrà affrontare una manovra di decine di miliardi per ripianare e sanare le ferite». Conclusione: il Pd a sorpresa lancia la proposta di votare a luglio, tra il 15 e il 29.

E coglie impreparati tutti gli altri, a partire dal duo Di Maio-Salvini che da tempo chiede, per ora, pretende il voto anticipatissimo. Quali i motivi politici? Secondo i dem, il tirare a campare con governi tecnici, per di più senza fiducia alcuna in Parlamento, aggiungerebbe logoramento a logoramento, né verrebbe compreso

dall'elettorato il prolungamento sia pure di poco di una legislatura nata morta. Non a caso il Pd, alla riunione dei gruppi parlamentari, ha confermato il voto di astensione al nascente governo Cottarelli, con lo stesso reggente Martina che ha corretto il disco verde iniziale espresso il giorno prima senza consultarsi, in disco giallo. «Sarà una astensione positiva», la formula trovata dal capogruppo Graziano Delrio.

LE MOSSE

La nascita del governo Cottarelli, se nascerà, permetterà di avere Paolo Gentiloni libero da impegni di palazzo Chigi e quindi spendibile come candidato premier, o comunque, front man, della coalizione. Già, ma che coalizione? Ai piani alti del Nazareno in pochi credono che M5S e Lega si presentino uniti, non ci sono i tempi né le condizioni, vedono piuttosto in fieri, se non già fatto, un rinnovato patto di governo tra Salvini e Berlusconi. Nel Pd nessuno parla più di centrosinistra, quanto piuttosto di «fronte repubblicano», ampia coalizione o di «coalizione antifascista», secondo l'espressione di Matteo Renzi che in TV scandisce: «Noi mai alleati con Forza Italia». E si autoasigna il ruolo di «mediano» per la campagna elettorale.

Il veltroniano Walter Verini parla di «coalizione sociale» e spiega: «Il problema non è mettere insieme pezzi e pezzetti di nomenclature o di ceto politico, quanto di creare un fronte ampio che tenga conto di Cgil, Cisl e Uil che si sono schierati con Mattarella e per l'Europa, la Confindustria che non vuole sentire parlare di uscita dall'euro, l'Osservatore ro-

mano molto critico sugli ultimi passaggi, insomma guardare ai corpi intermedi, alla società civile nelle sue articolazioni, a tutti quei settori che sono inquieti per la situazione che si è creata e per quel che si prospetta se vincessero alcune forze». Un fronte che vede attenti e propensi anche settori della sinistra fortemente anti renziani, ma che adesso rischierebbero di grosso a restare fuori presentandosi in solitaria. Dentro Leu la riflessione è in corso. «Escluso posizioni alla Fassina, per il quale Savona andava bene, potremmo tranquillamente aprire le porte a Boldrini, Grasso, Pisapia, Bersani, Speranza», chiosa la renzianissima Alessia Morani. Per la guida di questo «fronte antifascisti», oltre al premier uscente Gentiloni, resta in corsa Carlo Calenda, preferito da altri settori del Pd in quanto ministro combattivo e in grado di allargare il consenso verso fasce elettorali moderate e di destra.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROGETTO DI UN FRONTE CONTRO I POPULISTI APERTO A FORZE SOCIALI E MODERATE. CONTATTI ANCHE CON GLI EX LEU



HANNO DETTO

Sarebbe opportuno tornare al voto il prima possibile

FRANCESCO BOCCIA



Camere sciolte subito dopo il voto di fiducia

ANDREA MARCUCCI



Matteo Renzi ieri in Senato (foto L'ESPRESSO)

La polemica. Juncker: dal commissario parole sconsiderate

«Dai mercati segnale agli elettori italiani» È bufera su Oettinger

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Una traduzione affrettata di commenti che potevano essere evitati ha aizzato ieri le tensioni in un'agìà drammatica crisi politica italiana. L'episodio increscioso, che in fondo rivela bene il malcelato nervosismo con il quale l'Europa segue le vicende romane e gli sviluppi dei mercati finanziari, ha avuto come protagonisti il commissario al bilancio Günther Oettinger e un giornalista della Deutsche Welle, la radio-televisione pubblica tedesca.

Durante una intervista a Strasburgo, al commissario tedesco è stato chiesto un commento sull'Italia. L'intervistatore, Bernd Riegert, ha twittato un riassunto del commento, parafrasando quanto detto da Günther Oettinger: «I mercati insegneranno agli elettori italiani a non votare per i populistici». Una traduzione-riassunto frettolosa e un virgolettato di troppo sui siti hanno scatenato a Roma una polemica in diretta, mentre sui mercati la Borsa era in calo e i rendimenti obbligazionari in aumento.

Accortosi della reazione italiana, il giornalista tedesco ha deciso di mettere su Internet il video dell'intervista. Scusandosi, ha anche corretto il tweet, inserendo la traduzione esatta di quanto detto dal commissario: «Le mie preoccupazioni e le mie aspettative sono che le prossime settimane mostrino come i mercati, i titoli di Stato e l'economia italiana potrebbero subire un impatto così drastico da servire come segnale per gli elettori perché non votino i populistici né di destra né di sinistra».

«Vi rendete conto del disprezzo della democrazia da parte di un signore eletto da nessuno che rappresenta la Germania di Angela Merkel? Dovrebbe dimettersi oggi po-

meriggio» ha commentato ieri il leader della Lega Matteo Salvini. «Questa gente tratta l'Italia come una colonia estiva dove venire a passare le vacanze» ha aggiunto il leader del M5S Luigi Di Maio. Critiche anche dal presidente del Partito democratico Matteo Orfini e dal ministro dello sviluppo economico Carlo Calenda.

L'establishment ha cercato di gettare acqua sul fuoco. Il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha esortato le istituzioni comunitarie a rispettare gli elettori: «Siamo qui per servirli, non per fare loro la lezione». Il presidente

LE SCUSE IN SERATA

«Non intendevo essere irrispettoso. Me ne scuso» ha chiarito il commissario Ue al Bilancio. «L'Italia gioca un ruolo importante»

della Commissione Jean-Claude Juncker ha diramato un comunicato, ritwittato dalla stessa Alta Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Federica Mogherini: «Le sorti dell'Italia non possono dipendere da eventuali ingiunzioni dei mercati finanziari». Lo stesso Oettinger si è voluto scusare: «Rispetto pienamente la volontà degli elettori, siano essi di sinistra, destra o centro, in qualsiasi paese. Riferendomi agli sviluppi di mercato in Italia, non intendevo essere irrispettoso. Me ne scuso. L'Italia è un paese fondatore, gioca un ruolo importante nell'integrazione europea e spero che continuerà su questa strada». La lezione della giornata è una conferma: Twitter va maneggiato con cura, sia in politica che nel giornalismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CRISI POLITICA

Il leader della Lega, in caso di elezioni anticipate, immagina una corsa in solitaria nei collegi uninominali
Il Cavaliere prudente: "Evitare i pretesti per rompere". Per Palazzo Chigi carta di riserva Giorgetti

Salvini, gelo con Berlusconi e apre al M5S

“No elezioni, andiamo al governo con voi”

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

Una giornata convulsa quella passata dal leader leghista Matteo Salvini. Che a metà pomeriggio annulla un appuntamento fuori Roma per chiudersi in una stanza con Luigi Di Maio e Giancarlo Giorgetti. Sul tavolo c'è l'ipotesi di ripartire col governo gialloverde, affondato domenica scorsa sul nome di Paolo Savona. «Se voi non mollate io non mollo e noi al governo del Paese ci andiamo», urla dal palco di un comizio a Siena in serata. L'incarico potrebbe andare a uno dei due big della Lega: il recalcitrante Giorgetti (che sancirebbe la pace col Quirinale) o lo stesso Salvini. La giornata in casa Lega passa dunque dalla tregua con il Colle, resa plastica dal passo indietro di Di Maio subito dopo il summit con Salvini.

Le elezioni subito non scaldano il cuore del leader leghista: «Non vorrei rompere le scatole

agli italiani almeno nel mese di agosto...». Non solo per una questione di alte temperature. Il fatto è che lo schema con cui correre alle urne ancora non c'è. Da un lato Salvini - nonostante il gelo di queste ore - considera rischiosa una rottura del centro-destra. Dall'altro - forte dei sondaggi - inizia a immaginare una corsa in solitaria nei collegi uninominali, magari con qualche forma di desistenza con il M5S che al Nord non hanno grandi possibilità di ottenere seggi nel maggioritario. E con una mini alleanza solo con Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni.

Due schemi che per ora vengono tenuti sal tavolo, tenendo conto che nei gazebo del 19 e 20 maggio «la nostra base ha espresso un gradimento altissimo sul contratto di governo con il Movimento», spiega un deputato. «E quel programma è molto più serio dei 10 punti concordati con Forza Italia prima del 4 marzo». Salvini non perde occasione per definire «seri e affidabili» i grillini. Verso Forza Italia invece l'umore dei parlamentari è nero. Nella riunione di ieri mattina più di

uno ha manifestato rabbia per i toni usati dai big di Forza Italia negli ultimi giorni. Salvini avrebbe compilato anche una black list dei forzisti più ostili.

Per questa ragione ieri Berlusconi a palazzo Grazioli ha stoppato chi, tra i suoi, gli chiedeva di prendere le distanze dalla Lega, di «rispondere alle provocazioni». «Stiamo immobili, non dobbiamo offrire nessun alibi a chi vuole rompere il centrodestra», la linea dell'ex Cavaliere, che pure con i suoi avrebbe paragonato Salvini a Fini e Alfano. «Sappiamo che fine ha fatto chi si è allontanato...». Berlusconi non si fida, e del resto il leghista ha intenzione di fare una campagna elettorale a muso duro contro l'euro, gli euroburocrati e i poteri finanziari che «ci hanno impedito di governare». Una impostazione su cui, come spiega la capogruppo di Fi alla Camera Mariastella Gelmini, «per noi sarebbe difficile seguirlo». Ma l'idea di un asse europeista col Pd non decolla: «Sarebbe la nostra fine». La linea, come spiega Anna Maria Bernini, è puntare al voto con la vecchia coalizio-

ne. «Vedremo nelle prossime settimane», taglia corto Salvini. Fino alle amministrative del 10 giugno la situazione pare destinata a restare ferma. Si vota in centinaia di comuni, tra cui Brescia, Treviso, Vicenza, Udine, Imperia, Sondrio. Il centro-destra si presenta unito, e nessuno vuole compromettere una vittoria assai probabile.

La tensione tra gli alleati è palpabile. E il rischio di una rottura viene preso sul serio anche da uno come Giovanni Toti, il più leghista dentro Forza Italia: «Credo che un'alleanza organica tra Lega e M5S sarebbe qualcosa di poco comprensibile agli elettori perché i programmi sono molto diversi». A spingere per l'unità c'è la regione Lombardia, culla del forzaleghismo e fresca di urne con una vittoria straripante del centrodestra. Una corsa in solitaria di Salvini alle politiche rischierebbe di far crollare tutto e di scuotere anche il Veneto. Tanto che il governatore Luca Zaia afferra l'estintore: «Nessuna tensione con Fi, da noi votiamo sempre all'unanimità...». —

© BY NC ND AL CU NI D I RT TI R I S E R V A T I

MATTEO SALVINI



Non possiamo avere un governo fantasma che aumenti pure l'Iva

Impeachment? lo preferisco prima studiare le cose ed essere convinto



Il leader della Lega Matteo Salvini con Stefania Prestigiacomo, di spalle

BENVENGU GUATOLI/IMAGOECONOMICA



Patto di Macron sul voto in Libia. Senza firma, con molti assenti

Elezioni il 10 dicembre. Ma è un impegno «a voce». Le milizie di Misurata: questa intesa non ci rappresenta

di **Stefano Montefiori**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI «Incontro storico», lo definisce il presidente francese Emmanuel Macron che ha organizzato la conferenza sulla Libia a Parigi. «Un possibile passo avanti» verso il percorso di riconciliazione del Paese: è la più prudente valutazione di fonti diplomatiche italiane.

I quattro principali protagonisti della crisi politica libica, per la prima volta presenti a Parigi assieme al negoziatore dell'Onu Ghassan Salamé e ai rappresentanti dei Paesi interessati (per l'Italia l'ambasciatore a Parigi, Teresa Castaldo), si sono trovati d'accordo nel tenere elezioni na-

zionali il 10 dicembre di quest'anno.

Il premier Sarraj, il generale Haftar che controlla l'Est del Paese, il presidente della Camera dei rappresentanti Saleh e quello del Consiglio di Stato al Mishri hanno approvato un testo in otto punti che fissa il modo in cui arrivare al voto, con la legge elettorale e il quadro costituzionale da stabilire entro il 16 settembre.

Ma l'intesa è stata approvata solo a voce, in modo informale, senza alcuna firma. La ragione è stata spiegata dallo stesso Macron alla fine dell'incontro: «Non c'è stata una firma formale del documento per due motivi fondamentali. Primo: alcuni partecipanti hanno chiesto di poter prima condividere la dichiarazione

congiunta con i loro referenti sul suolo libico. Il secondo motivo ancora più importante è che qui oggi hanno partecipato esponenti di istituzioni che non si riconoscono reciprocamente».

La prima ragione evoca i malumori suscitati in Libia dall'organizzazione della conferenza a Parigi, con il protagonismo della Francia e il coinvolgimento delle potenze regionali (dal Qatar all'Egitto). Il fatto che le forze libiche presenti a Parigi non avessero il potere di firmare mostra quanto la lotta tra le diverse fazioni sia ancora aspra. In particolare la presenza del generale Haftar, l'uomo di Bengasi tradizionalmente vicino alla Francia, non è piaciuta alle milizie di Misurata e Tripoli, che hanno dichiarato

«l'iniziativa francese non ci rappresenta» e chiesto la fine dell'interferenza straniera. Mentre Haftar era a Parigi, le sue forze armate hanno lanciato l'offensiva (forse) finale su Derna, l'unica città dell'Est libico non ancora sotto il controllo del generale. Derna è accusata da Haftar e dall'Egitto di essere governata da jihadisti e di costituire un rifugio per i terroristi.

Macron ha voluto ricordare che le vicende libiche riguardano da vicino l'Europa, per esempio quanto all'immigrazione, e ha ringraziato l'Italia per il «ruolo esemplare» nei negoziati. Resta da verificare se questa intesa informale otterrà più risultati del primo incontro tra Sarraj e Haftar organizzato da Macron a Parigi nel luglio dell'anno scorso.



Vertice

Al centro il presidente francese Emmanuel Macron. A sinistra, il premier Fayez Sarraj, secondo da destra il generale Khalifa Haftar



Il superamento dei partiti

IL SUD EUROPA CHE SOFFRE

Daniele Bellasio

Uno degli effetti politici della grave crisi economico-finanziaria iniziata negli Stati Uniti nel 2008 e poi sbarcata in Europa è la definitiva messa in discussione delle tradizionali forme partito che hanno caratterizzato la storia del '900 nel Vecchio continente. Il primo colpo a questi soggetti politici era naturalmente venuto dalla caduta del Muro di Berlino e dall'inizio della fine delle ideologie, ma poi sono state la sofferenza sociale causata dalla depressione post Lehman Brothers (e derivati connessi) e la trasformazione del mondo del lavoro generata dall'avvento delle nuove tecnologie 4.0 a disvelare la desuetudine dei partiti novecenteschi e la loro difficoltà a rappresentare le urgenze dei cittadini, figuriamoci a trovare ricette per risolverle.

Ovviamente tutto ciò è avvenuto in modo più grave e più rapido nei Paesi più deboli dal punto di vista economico perché appesantiti da debiti o perché fragili nella corporatura industriale, cioè gli Stati del Sud Europa innanzitutto. E infatti proprio nel meridione d'Europa, cioè qui da noi, stiamo assistendo al netto superamento delle forme partito del '900. In Grecia Alexis Tsipras da una parte e le Albe dorate dall'altro hanno prima terremotato e poi riassetato il panorama politico. Uno scenario simile si può cogliere in Spagna, dove i Popolari e i Socialisti si vedono ogni giorno di più sottrarre terreno da parte del movimento Ciudadanos di Albert Rivera a destra e di Podemos a sinistra. E se il presidente del governo Mariano Rajoy sarà sfiduciato alla fine di questa settimana, come rischia, le prossime elezioni potrebbero essere imminenti ed essere le prime di una nuova Spagna politica.

In fondo del meridione d'Europa fa parte anche la Francia, fino a poco tempo fa "malato dell'Unione", anche se poi abbiamo pensato bene di provare a riprenderci il primato. Infatti a Parigi il tutto è avvenuto in anticipo con Emmanuel Macron che

“

Il cambiamento è più grave e rapido nei Paesi più deboli. A Roma e a Madrid avremo forme ed equilibri diversi

”

da ministro dell'Economia di un governo a guida socialista decide di dimettersi e di creare da zero un nuovo soggetto politico attorno a sé e alla sua elezione alla presidenza della Repubblica, sfidato da vicino soltanto da due altri protagonisti non tradizionali: il Front national di Marine Le Pen e il movimento di Jean-Luc Mélenchon, che paradossalmente, confrontati con la novità di En Marche, sono apparsi loro più novecenteschi e dunque hanno perso.

In Italia la doppia anomalia Tangentopoli-Berlusconi aveva già provocato un primo superamento dei partiti più tradizionali, con l'avvento soprattutto di Forza Italia e della Lega, ma il cambiamento di scenario era più di forma che di sostanza: un fronte costituiva la nuova Dc pop-federalista, il centrodestra, e l'altro rappresentava la sinistra post-comunista e post-socialista. Quelli di Walter Veltroni prima e di Matteo Renzi poi, con l'innovazione prodiana delle primarie e dell'Unione a sinistra, sono stati gli ultimi tentativi di rinnovamento dall'interno di una forma partito (o coalizione) tradizionale. Falliti? Sembra che di sì.

Ecco perché molti pensano che con le prossime elezioni politiche in Italia e in Spagna avremo forme ed equilibri diversi anche in questi due Paesi del Sud d'Europa. Questi equilibri nuovi sono stati peraltro da noi già abbozzati dopo il voto del 4 marzo, con il contratto tra Matteo Salvini e Luigi Di Maio e con l'ipotesi di una maggioranza pentaleghista. E sempre per questo motivo ora sorgono idee un tempo nemmeno troppo remoto impensabili, come quella del fronte repubblicano di Carlo Calenda o la tentazione di un'alleanza populista anche in campagna elettorale. Se nulla sarà più come prima, dobbiamo imparare la lezione di Capareza e iniziare a superare il concetto di superamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





VADIM GHIRDA/AP

Nella Romania che sogna l'euro: "È uno scudo, fuori si sta peggio"

Entrata nel club dei 28 nel 2007, Bucarest vorrebbe anche aderire alla Convenzione di Schengen. Il 71 per cento dei cittadini pensa che fare parte

dell'Unione sia positivo. Ma per essere accolto nell'eurozona il Paese dovrà aspettare il 2024. MARCO BRESOLIN — P.13

EUROPA DELL'EST

Entrata nel club dei 28 nel 2007, Bucarest vorrebbe anche aderire a Schengen. Ma per l'eurozona dovrà aspettare il 2024

Nella Romania che sogna la moneta unica "L'euro è uno scudo, fuori si sta peggio"

REPORTAGE

MARCO BRESOLIN
INVIATO A ORADEA (ROMANIA)

«Quello lì è il Vulturul Negru, il palazzo dell'Aquila Nera. Da poco lo abbiamo rimesso a nuovo e dentro c'è una galleria piena di locali. È ispirata alla Galleria Vittorio Emanuele di Milano». Mihai Jurca guida la società incaricata di rimettere a nuovo Oradea, cittadina romana al confine con l'Ungheria che vuole farsi spazio nella rete delle mete turistiche low cost. Una scalata che sfrutta la pioggia di fondi in arrivo ogni anno da Bruxelles. Mihai gonfia il petto quando ricorda che «nel 2017 il numero di turisti ha superato per la prima volta quello degli abitanti, circa 225 mila arrivi».

Ed è da qui che bisogna partire per raccontare i tentativi di

Bucarest di avvicinarsi sempre di più all'Europa. Perché la Romania - membro dell'Ue dal 2007 - bussa con insistenza a tutte le porte, ma quelle dell'Eurozona e di Schengen continuano a rimanere chiuse. E le frizioni politiche dovute ai continui scontri tra il presidente Klaus Iohannis e il governo socialdemocratico non aiutano.

I vicini di Visegrad

Nel Paese che 29 anni fa ha rovesciato il regime di Ceausescu, estrema periferia orientale dell'Europa, il bicchiere dell'Ue è considerato mezzo pieno. Ed è significativo il confronto con i vicini Paesi del gruppo Visegrad (Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia): qui l'Unione è considerata come una grande opportunità, non come un potere esterno che minaccia la sovranità nazionale. «Recentemente però il governo socialdemocratico sta prenden-

do una direzione sempre più anti-europea» accusa Cristian Parvulescu, noto politologo. Secondo l'analista le critiche arrivate dalla Commissione europea sul fronte corruzione hanno irrigidito le posizioni del governo di Viorica Dancila e soprattutto del partito socialdemocratico guidato da Liviu Dragnea. Così si è insprito lo scontro con il presidente, che un giorno sì e l'altro pure prende le distanze dall'esecutivo. Recentemente Iohannis ha osteggiato la decisione del governo di spostare l'ambasciata in Israele da Tel Aviv a Gerusalemme, sulla scia di Trump e in netta controtendenza con le altre capitali europee.

L'ancora

Ma per la popolazione l'Ue rimane un'ancora a cui tenersi aggrappati e la Romania si appresta a guidarla nel primo semestre 2019, quello delle

prossime elezioni, con l'obiettivo di «rilanciare il dibattito sui valori comuni europei». Per avere un'idea del clima basta guardare gli ultimi dati di Eurobarometro: il 71% dei rumeni considera positiva l'appartenenza all'Ue (in Italia la percentuale è del 44%) e negli ultimi sei mesi il dato è addirittura cresciuto del 10%. Un euro-entusiasmo spinto anche da ragioni contabili: il saldo tra i contributi versati al bilancio Ue e i fondi incassati è uno dei più alti, con circa 5-6 miliardi di attivo ogni anno.

I fondi e le bandiere

Per questo città come Oradea sono cantieri aperti: i soldi di Bruxelles hanno permesso di sistemare ponti e strade, restaurare i principali palazzi in stile Art Nouveau e la fortezza medievale che nel diciassettesimo secolo si difese dall'assalto dei turchi grazie al

suo fossato che non ghiaccia mai perché riempito con acque termali. Negli ultimi anni proprio il circuito di acque termo-minerali, anche grazie ai fondi Ue, ha permesso di creare una piccola oasi: si chiama Baile Felix, una calamita per i turisti che arrivano principalmente da Germania, Israele e Italia per rilassarsi nelle vasche idromassaggio a 40 gradi.

Non stupisce quindi l'infinita serie di bandierine europee appese ai lampioni lungo la

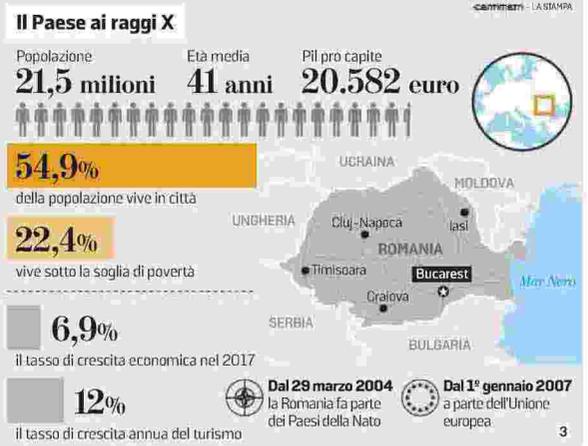
strada che da Oradea porta a Cluj-Napoca, città vivace, giovane e cosmopolita in testa alla classifica europea della tolleranza. Questo è il posto in cui c'è la più alta percentuale di persone che considera la presenza di stranieri un fattore positivo (il 91%). Ma il fenomeno va visto nel dettaglio: gli immigrati sono praticamente tutti studenti universitari, attratti in particolare dalle facoltà di Medicina e dalle numerose aziende del settore digitale. Del resto nell'intera Romania la percentuale di

stranieri extra-Ue non supera lo 0,3%. I flussi più consistenti continuano quindi a essere in uscita: negli ultimi 10 anni 3,4 milioni di cittadini hanno lasciato il Paese. Una cifra seconda soltanto alla Siria.

Però i dati economici dicono che nel 2017 l'economia romena è cresciuta al ritmo più alto di tutta l'Europa (+6,9%), che la disoccupazione è sotto il 5%, anche se negli ultimi mesi è schizzata l'inflazione (4,2% nel 2018). «L'euro ci aiuterebbe a contenerla e a rafforzare il commer-

cio - ragiona Victor Negrescu, ministro agli Affari Europei ed ex eurodeputato -, la moneta definisce la nostra identità europea e poi è uno scudo. Stare nell'Eurozona ha aiutato i Paesi più colpiti dalla crisi. Per la Grecia sarebbe stato difficile uscirne. Diciamolo: fuori dall'euro si sta peggio». La scorsa settimana, però, la Commissione ha ribadito che non ci siamo: la Romania soddisfa solo uno dei quattro criteri necessari per meritarsi il posto al sole. Se ne riparerà più avanti, non prima del 2024. —

© BY NONOALCUNI DIRITTI RISERVATI



1) Un pugno chiuso «esce» dalla bandiera europea durante una manifestazione pro Ue a Bucarest. In Romania l'Unione è considerata una grande opportunità, non come un potere esterno che minaccia la sovranità nazionale 2) Una protesta contro l'immigrazione. Secondo gli analisti le critiche arrivate dalla Commissione europea sul fronte corruzione hanno irrigidito le posizioni del governo socialdemocratico nei confronti dell'Unione 3) I dati economici del Paese fanno ben sperare: la Romania è cresciuta al ritmo più alto di tutta l'Europa, la disoccupazione è sotto il 5%

Il 71% dei romeni pensa che fare parte dell'Unione sia positivo e il 91% ama gli stranieri

Primo piano | L'economia

Lo spread tocca quota 320, Borse europee giù Vendite sui Btp, timori per le aste del Tesoro

Milano (-2,6%) affossa i listini. Il Dipartimento di Stato Usa: «Monitoriamo, aspettiamo il governo»

Ormai l'incendio è divampato in tutta Europa e non solo: Milano, ieri -2,65%, ha registrato un'altra ondata di perdite in Borsa trascinando anche Madrid (-2,5%) e Francoforte (-1,5%) e influenzando il Dow Jones, in calo fino al 2%. In calo anche l'euro sotto 1,16 sul dollaro. È il segno che la paura di una rottura dell'euro che parte dall'Italia ha fatto breccia tra gli investitori e i gestori di tutto il mondo, con un effetto valanga amplificato dai grandi fondi passivi mossi dagli algoritmi e dai robot che, sotto un certo livello di perdite, fanno scattare vendite automatiche. La fuga dai titoli di Stato italiani ha fatto volare ancora lo spread decennale Btp-Bund, chiuso a 290 punti base dopo aver toccato quota 320. Particolarmente sollecitato il rendi-

mento dei titoli a due anni — che evidenzia l'incertezza dei mercati sul prossimo futuro — salito fino al 2,72%, un soffio in meno rispetto al decennale. Il termometro sarà tenuto sotto controllo al Tesoro, che nelle prossime due settimane collegherà titoli per circa 10 miliardi di euro. Si comincia oggi con le aste dei Btp a 5 e 10 anni e dei CCTeu.

Lo spread surriscaldato ha impatti diretti sulle banche, che perdono sui Btp in portafoglio: l'indice di riferimento delle banche ha così perso il 4,73%, nonostante proprio ieri il governatore Ignazio Visco abbia evidenziato che la situazione è migliorata e i crediti in sofferenza sono in calo.

I banchieri provano a rassicurare. Il ceo (francese) di Unicredit, Jean-Pierre Mu-

stier, sostiene che la sua banca, che ha 42 miliardi di titoli di Stato, «è a suo agio» nonostante lo spread: «I fondamentali dell'Italia sono molto buoni, l'economia è buona, le aziende e i consumatori sono positivi e l'attuale "sell-off" (vendite generalizzate, ndr) non è giustificato», ha detto a Bloomberg Tv, sottolineando che «l'Italia non lascerà l'eurozona, i timori sono esagerati». Anche per Carlo Messina, numero uno di Intesa Sanpaolo, «ciò che sta accadendo sui mercati è completamente scollegato dai fondamentali del Paese. L'economia reale è molto solida».

In questo scenario si è inserita Moody's facendo sapere che taglierà il rating italiano, oggi a Baa2 — un livello «da investimento» che consente alle banche di accedere alla liquidità Bce dando in garanzia

i Btp — se il prossimo governo porterà avanti politiche di bilancio «insufficienti a posizionare nei prossimi anni il debito su una traiettoria di discesa». Moody's dice di ritenere «molto improbabile» un rialzo del rating, dato che una conferma del merito di credito — già messo sotto osservazione per un possibile «downgrade» — potrebbe arrivare se il programma di riforme si rivelasse ambizioso e il governo delineasse un effettivo percorso di rientro del debito. Dagli Stati Uniti la portavoce del dipartimento di stato Heather Nauert ha affermato che gli Usa «stanno monitorando gli sviluppi della situazione. L'Italia è uno dei nostri alleati più stretti e non vediamo l'ora di continuare a lavorare con un nuovo governo dopo che si sarà formato».

Fabrizio Massaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le conseguenze

Btp a 2 anni, i tassi da 0,91% a 2,64%

1 Lo Stato rifinanzia periodicamente il debito. Ora dovrà pagare di più. È successo ieri ai Bot a 6 mesi: il tasso è schizzato all'1,21% dal rendimento negativo di -0,42% dell'asta precedente. Il tasso del Btp a due anni è passato in poche ore da 0,91% a 2,64%

Gli effetti sui mutui Prestiti più cari

2 Lo spread sui titoli di Stato e il tasso dei mutui sono correlati. Le banche, per scremare la clientela e per cercare di riguadagnare parte delle perdite delle svalutazioni sui titoli di Stato, potrebbero applicare ai clienti cui danno il mutuo un tasso più alto

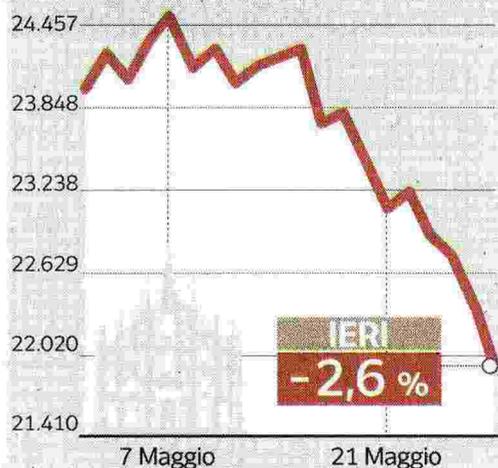
Stretta sul credito Giù i consumi

3 La stretta sul credito potrebbe creare forti problemi anche nel credito al consumo. Interi settori economici potrebbero pagare un prezzo molto alto. Potrebbe aumentare la capacità di risparmio dei privati contraendo le spese

Per le imprese meno investimenti

4 La possibile stretta sul credito — tra tassi più alti e finanziamenti più difficili — non lascia esenti le imprese, che a loro volta potranno ridurre gli investimenti e le assunzioni, con conseguenti effetti su un mercato del lavoro già in difficoltà

Un mese a Piazza Affari



17,2

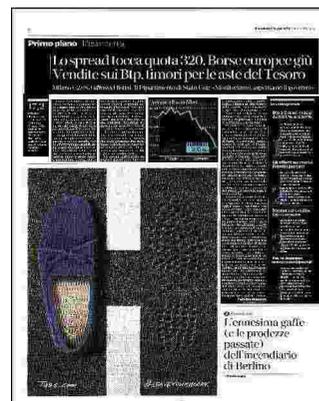
miliardi di capitalizzazione persi ieri in Borsa a Milano. In 11 sedute, da quando sono iniziate le fibrillazioni politiche, sono andati in fumo circa 80 miliardi



Carlo Calenda, ministro uscente dello Sviluppo economico:

Delle due l'una: Oettinger si scusa o si dimette. Difendere l'Europa dai sovranisti anarcoidi è già difficile, difenderla anche dai Commissari Ue inadeguati è troppo

L'andamento dello spread tra il Btp decennale e il Bund tedesco



CONTI PUBBLICI

L'aumento dell'Iva adesso non è più un tabù

Gianni Trovati
 > pagina 7

Banca d'Italia
 I CONTI PUBBLICI



Più investimenti pubblici

Si possono orientare risorse verso usi più produttivi «senza pregiudizi verso ipotesi di aumento di imposte meno distorsive»

Tagliare il cuneo, si può aumentare l'Iva

«Semplificare il sistema fiscale» - E il governatore richiama le forze politiche al «rispetto delle compatibilità finanziarie»

Gianni Trovati
 ROMA

Oltre a infiammare spread e tensioni sui mercati, la turbolenza politica e istituzionale che spande incognite sulle prospettive governative e parlamentari complica anche gli interventi per l'ennesimo stop alle clause Iva. Ma sul piano fiscale, più dell'Iva, le preoccupazioni di Bankitalia si concentrano sulle ipotesi di interventi che allargano il disavanzo, con il rischio di produrre una fiammata breve sulla crescita ma danni permanenti sulle prospettive.

Il sistema fiscale italiano, nell'ottica sviluppata dal governatore Ignazio Visco, può infatti essere aggiustato «senza pregiudizi nei confronti dell'aumento delle imposte meno distorsive». A patto che la mossa faccia parte di un ripensamento della «struttura complessiva dell'imposizione», per alleggerire le tasse sui fattori della produzione.

Sul punto, il capitolo dedicato alla finanza pubblica dalle considerazioni finali del Governatore di Bankitalia Ignazio Visco sembra suonare una nota dissonante rispetto all'unico tema che in queste complicate settimane di crisi ha messo d'accordo più o meno tutti i partiti, cioè il blocco degli aumenti già in programma

dal 1° gennaio. Attenzione: Visco non cita direttamente l'Iva, che però è al centro di un focus della relazione annuale sulla possibile riforma fiscale.

L'esercizio, a pagina 149-150 della relazione, prova a tradurre in numerosi suggerimenti arrivati a più riprese dai principali organismi internazionali (l'ultima è stata la Commissione Ue nella «raccomandazione» della scorsa settimana) per lo spostamento del carico fiscale dalle imposte dirette a quelle indirette. L'analisi di Bankitalia ipotizza di finanziare con aumenti Iva dal 10 all'11,5% e dal 22 al 25% un taglio della prima aliquota Irpef (dal 23 al 21%) oppure un rafforzamento (di un quarto) delle detrazioni per i redditi da lavoro. Entrambe le soluzioni hanno un pro e un contro: aumentano gli incentivi al lavoro, per aggredire la disoccupazione che rimane pesante nonostante la flessione degli ultimi anni, ma peggiorano la capacità redistributiva del sistema (le imposte indirette sono regressive per natura, perché chiedono la stessa aliquota a prescindere da reddito o patrimonio) che andrebbe compensata con altre misure di welfare.

A far quadrare i conti dovrebbero poi intervenire coperture alternative per la correzione al momento «blindata» dagli au-

menti Iva, perché il terreno percorso dalle analisi di Bankitalia e dalle considerazioni del governatore è strutturale, e giocato su un doppio obiettivo. Ridurre gli ostacoli fiscali alla crescita, che quando allunga la propria lena è anche la medicina più efficace contro la disuguaglianza, e rendere più solida la traiettoria di discesa del debito.

Ancora una volta, proprio l'«obiettivo irrinunciabile» di riduzione del debito è il perno intorno a cui ruota l'analisi del governatore, perché farlo crescere ancora «vuol dire accollare» alle future generazioni «quello che oggi non si vuole pagare». Proprio il maxi-debito, del resto, oltre a frenare gli investimenti con i costi di finanziamento «accrece il ricorso a forme di tassazione distorsiva, con effetti negativi sulla capacità di generare reddito». Sempre da lì nascono anche i pagamenti al rallentatore della Pa ai fornitori: le notizie su quel terreno continuano a parlare di una discesa dello stock di debiti commerciali (da 64 a 57 miliardi nell'ultimo anno) e di una riduzione dei tempi medi di liquidazione delle fatture (95 giorni), ma il percorso è troppo lento per risolvere i problemi delle imprese e quelli dello Stato alle prese con il deferimento alla Corte di giustizia Ue.

Il circolo vizioso è perpetuato

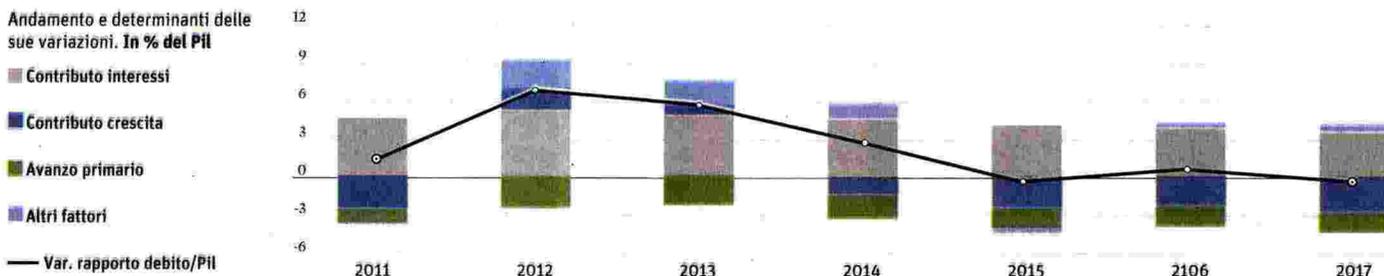
dal fatto che a alimentare il deficit italiano anche l'anno scorso è stata soprattutto la frenata ulteriore della spesa per interessi. Ma i numeri in altalena dello spread che ieri hanno accompagnato le convulsioni della crisi mostrano che per la discesa del passivo serve un motore più solido. Rappresentato dall'avanzo primario, che rimane al centro della ricetta Bankitalia, e dalle misure pro-crescita.

Quella in deficit, però, secondo Bankitalia avrebbe il fiato corto. Certo, Visco concede la possibilità di un «temporaneo impatto positivo sulla domanda», per di più reso incerto «dal possibile materializzarsi di tensioni finanziarie» aggiuntive. Ma su debito e spesa per interessi le ripercussioni sarebbero «negative» e soprattutto «persistenti» mettendo un'ipoteca ulteriore su un sentiero di crescita più sostenuto.

E lo sguardo deve essere lungo anche sulla previdenza, mentre l'invecchiamento della popolazione alimenta la crescita della spesa sociale e gli indicatori di sostenibilità nel lungo periodo si incrinano. In un contesto del genere gli «interventi mirati» per correggere questa o quella rigidità specifica sono possibili: ma «fare passi indietro - chiude Visco - sarebbe rischioso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I contributi alla variazione del debito



LE REAZIONI



Innocenzo Cipolletta
 Presidente Assonime

«Positiva la relazione di Visco. C'è la richiesta di una definitiva stabilizzazione della situazione: no all'uscita dall'euro. La situazione mi preoccupa perché gli italiani non comprano più titoli pubblici»



Carlo De Benedetti
 Imprenditore ed editore

«Il paese è con Mattarella. Quando si fanno mosse che mettono in discussione un'istituzione fondamentale come la Presidenza della Repubblica c'è da aspettarsi qualsiasi conseguenza»



Maria Patrizia Grieco
 Presidente Enel

«Il governatore ha tracciato il profilo di un Paese che molto ha fatto e molto deve ancora fare. E di qui viene la necessità di stabilità e del rispetto di alcuni vincoli, che sono fondamentali per la tutela del risparmio»



Susanna Camusso
 Segretario generale Cgil

«Insisto a pensare che una miglior qualità del lavoro passa da un sistema previdenziale giusto e che non sia possibile che le questioni del debito vengano pagate da una sola parte del paese che si chiama lavoratori»



Carmelo Barbagallo
 Segretario generale Uil

«Bisogna abbassare i toni per evitare che la crisi istituzionale si complichino ancora di più. Siamo in presenza di un attacco finanziario e mediatico internazionale, bisogna fare in modo che ci sia la massima coesione possibile»

Il conto della Pa

Valori in miliardi di euro e percentuale del Pil

